

PIERO BEVILACQUA, ANDREINA DE CLEMENTI, EMILIO FRANZINA (a cura di)  
*Storia dell'emigrazione italiana*  
Partenze, Donzelli, Roma, 2001

Chi si avvicina all'imponente opera della Donzelli sulla *Storia dell'emigrazione italiana*, curata da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, ha già nell'indice un primo assaggio dell'ambizioso obiettivo che i curatori si sono prefissi, cioè quello di affrontare il tema dell'emigrazione italiana, analizzando il fenomeno nella sua dinamica storica, studiandone i molti aspetti e le molte rappresentazioni, per poter offrire al lettore, «forse per la prima volta, un'opera di sintesi, una pittura d'insieme» di quel contesto storico da cui molti migranti partirono, come già si evince nella presentazione. Il progetto editoriale, dando una prospettiva di ampio respiro all'opera, ne aggiunge valore: esso infatti prevede l'uscita di un secondo e di un terzo volume, il primo dei quali parlerà di *arrivi* e quindi si concentrerà sul contesto di arrivo e di insediamento degli emigranti, mentre il secondo sarà una sorta di *Dizionario dell'emigrazione italiana*.

Nel corso della lettura di questo primo volume, il lettore può scoprire uno dopo l'altro i molti aspetti di quell'esperienza umana difficile e dolorosa, ma importante e per molti versi storicamente e antropologicamente decisiva, che fu l'emigrazione italiana. L'affresco che ne emerge, dai contorni a volte nitidi a volte più sfumati, gode del contributo di una trentina di studiosi di varie discipline, che del fenomeno hanno voluto cogliere gli aspetti più significativi e più controversi, rispetto all'obiettivo comune di una ricostruzione storica del contesto di partenza.

Il fine è quello di contribuire a fare memoria storica di un fenomeno che ha profondamente segnato la storia contemporanea italiana e quindi quello di recuperare, come affermano nella presentazione l'editore e i curatori, «il senso complessivo di una ricerca dell'identità nazionale come identità "aperta", disposta all'ibridazione, mai arroccata in una presunta autosufficienza», al fine di riscoprire quel «multiforme contenitore» che è «la nostra identità». Vale la pena considerare l'importanza del fenomeno anche da un altro punto di vista: se si pensa, come si evince dalle conclusioni, che tra il 1861 e il 1985 poco più di 29 milioni di persone sono emigrate dall'Italia, di cui circa 22 milioni di uomini e 7 di donne, si comprende la necessità che avevano i curatori di dare rilievo ad un fenomeno che è stato una parte significativa della storia nazionale ed internazionale, e non solo in termini quantitativi.

Il volume è stato suddiviso in quattro parti, secondo una struttura che approfondisce i singoli aspetti sia in prospettiva diacronica che sincronica. L'analisi quantitativa si unisce poi all'analisi qualitativa, in una narrazione storica che tenta di astenersi da derive specialistiche, per optare invece a favore di un'impostazione che dia la misura della complessità di un fenomeno che è «per certi versi sfuggente, per altri addirittura inafferrabile» e «si presenta come un oggetto davvero poliedrico e multiforme».

Nelle prime tre parti, che descrivono i quadri generali del fenomeno e la sua dinamica di massa in età liberale fino agli anni Trenta e poi la sua fase fino alla fine del Novecento, i diversi contributi mirano ad offrire un quadro d'insieme del periodo, anche attraverso l'analisi di alcuni casi specifici. Ne emerge da subito l'intenzione di inserire nel saggio, facendolo diventare in questo modo un grande contenitore dalle pareti mobili, anche tutta una serie di dinamiche migratorie legate a motivi politici, come il caso dell'esodo istriano, insieme a quelle 'ortodosse', legate a fattori economico-sociali e a strategie migratorie personali, all'interno del suolo nazionale o verso l'esterno.

Peculiare, all'interno dell'intera trattazione, risulta essere il caso dell'esodo istriano, il fenomeno dell'esodo giuliano-dalmata di cui parla uno fra gli studiosi più esperti in materia, Raoul Pupo. Esso viene da subito inserito dall'autore in quello più generale «degli spostamenti forzati di popolazione avvenuti in tutta l'Europa centro-orientale nei due dopoguerra, a seguito delle crisi innescate dalla dissoluzione dei grandi imperi plurinazionali che avevano dominato l'intera area fino agli inizi del Novecento e della loro sostituzione con Stati che si dichiaravano nazionali e che si mostrarono fortemente interessati a raggiungere – talvolta ad ogni costo – l'omogeneità etnica all'interno dei loro confini» Per quanto risulti difficile

comprendere la connessione dell'esodo istriano con il fenomeno dell'emigrazione tout court, quale fenomeno 'volontario' e legato fondamentalmente a fattori personali e/o di tipo economico e sociale, si possono comprendere le ragioni di tale scelta nelle conclusioni. Si afferma infatti di avere scelto di inserire anche «aspetti e momenti dell'emigrazione politica e del profugato italiani» perché anch'essi «si confusero con le vicende dell'immigrazione proletaria nei paesi di arrivo, intesi dunque come luoghi di approdo e di rifugio, ma al tempo stesso come luoghi in cui esercitare tutti, volenti o nolenti, un'attività, una professione, un mestiere per sopravvivere in un continuo sforzo di confronto e di negoziazione con le società e con le élites politiche dei paesi ospiti».

Ci si chiederà quale sia l'intento dei curatori, ed è evidentemente un intento di tipo divulgativo che, pur in un'analisi che tiene presenti le molte variabili del fenomeno, aiuta a giungere a delle considerazioni generali, che fanno capire come forse sia sufficiente, a fini divulgativi, individuare «le linee di tendenza, le propensioni, i caratteri prevalenti» di un fenomeno che nella sua complessità sfugge alle definizioni. Fra le righe si legge e si delinea infatti l'obiettivo principale di chi vuole offrire degli strumenti di lettura della storia e quindi della realtà: quello di fare della verità storica un utile strumento per fare piazza pulita di tutta una serie di stereotipi sull'emigrazione, di cui da sempre si è nutrita l'opinione pubblica, attraverso una narrazione che intrecci il fenomeno dell'emigrazione con le vicende del Paese. I vari autori sono quindi mossi dall'obiettivo di fare chiarezza sulle dinamiche storiche e sui contesti di partenza delle varie fasi migratorie, tenendo sempre presente la necessità di connettere fra loro le diverse variabili che intervengono nelle varie situazioni.

Giovanni Pizzorusso, ad esempio, illustra come non sia possibile parlare di immobilità geografica della popolazione medievale o di antico regime, e come invece il fenomeno dell'emigrazione, diversamente da come appare nell'immaginario collettivo, sia antico e strutturalmente radicato sul territorio italiano. Egli comunque evidenzia come la storia dei movimenti migratori dal tardo medioevo fino a buona parte dell'età moderna sia difficilmente riconducibile ad analisi unitarie e sia piuttosto frammentata, perché legata a molteplici tipologie migratorie e alla temporaneità della migrazione.

Fra i luoghi comuni che vengono messi in discussione c'è poi quello che vorrebbe l'emigrazione connessa strettamente con l'arretratezza di alcune zone d'Italia, quasi l'emigrazione fosse stata la naturale conseguenza di un paese arrivato in ritardo nel suo processo di industrializzazione. Considerazione quest'ultima che può essere vera solo in parte e per certi periodi, come si evince dalla lettura delle prime tre parti del volume, che analizzano le motivazioni, le strategie individuali, i contesti individuali e comunitari da cui trae origine la decisione di emigrare.

Strettamente connesso a quest'ultimo, l'altro luogo comune che si vuole confutare è la visione pauperistica secondo la quale l'emigrazione avrebbe interessato solo gli strati più poveri del nostro Paese, come messo in evidenza da Piero Bevilacqua. La prima grande ondata migratoria – tra gli ultimi due decenni dell'Ottocento e la prima guerra mondiale – fu prevalentemente settentrionale. Il primato regionale, scrive Matteo Sanfilippo spettò ai veneti, cui seguirono i piemontesi e i campani e poi vennero i friulani e i lombardi. Alla fine dell'Ottocento diminuirono i settentrionali e aumentarono i meridionali, ma il bilancio complessivo vede il Nord in testa come numero di partenze. Si emigrava dalle regioni depresse ma anche da quelle più prospere. Partivano alla volta degli Stati Uniti o dell'Argentina anche piccoli proprietari e artigiani, vale a dire coloro che rappresentavano gli elementi più intraprendenti del mondo rurale o che erano comunque desiderosi di «mettere a frutto le specifiche abilità di particolari mestieri».

Il dato significativo che emerge quindi in tutta la sua portata è come l'emigrazione, per certi versi, abbia rappresentato un'occasione di iniziativa economica, un'opportunità lavorativa, più che non una scelta disperata. In ogni caso il rapporto con l'Italia restava strettissimo. A tal proposito vengono messi in rilievo sia il valore qualitativo sia quello quantitativo: gli italiani rientrati in patria (almeno 10 milioni, su un totale di 29) qui hanno investito esperienze e capacità acquisite oltre che risparmi accumulati all'estero. Si evidenzia poi come l'emigrazione abbia favorito i mutamenti dell'economia italiana, anche se più in termini di valore aggiunto rappresentato dalle rimesse, che non nei termini del grosso potenziale 'creativo' e 'produttivo' che i rientri avrebbero potuto rappresentare.

L'opera affronta poi anche un altro interrogativo importante: lo studio della reazione delle classi dirigenti al grande fenomeno emigratorio. Aspetto interessante che la ricerca ha sottolineato è il fatto che, se da una parte ci fu una risposta strumentale, in termini di controllo, dall'altra la risposta fu l'estraneità o addirittura la negazione di un diritto ad emigrare. Come fa notare Dora Marucco, era necessario quantificare e quindi definire il fenomeno dell'emigrazione ai fini della *governance* e infatti «a lungo si gioca la partita tra i sostenitori del controllo dei flussi migratori al fine di disincentivare l'emorragia di forze valide da una parte, e dall'altra i fautori dell'emigrazione, attenti alla dinamica economico-sociale impressa dal trasferimento altrove di masse soprattutto agricole, le più esposte alle crisi economiche. L'eloquenza dei numeri può servire indifferentemente agli uni e agli altri». Oppure, come si afferma nelle conclusioni, da parte dei grandi proprietari terrieri del Sud «la partenza dei contadini per l'America [...] venne intesa agli inizi per lo più come una fuga e come “diserzione” [...] così da indurre molti a equivocare e ad estendere in modo indebito [...] la nozione luttuosa e perentoria della definitività di una perdita e di una separazione “irreparabile”». Dopotutto va ricordato che la prima legge che facilitò le partenze arrivò solo nel 1901, quando fu istituito il Commissariato Generale dell'Emigrazione.

Nella quarta e ultima parte, in cui si è voluto raccontare l'immaginario e la rappresentazione dell'emigrante, i curatori hanno voluto dare un senso anche a quella cultura letteraria, cinematografica, a quelle contaminazioni culinarie, di cui l'emigrante fu portatore e ispiratore. Vengono quindi descritte le mete, *in primis* quella americana, che assunsero a vero e proprio mito, così da influenzare in patria la cultura popolare, la canzone, la cucina, la lingua e i mezzi di comunicazione. L'intento è quindi quello di recuperare e sottolineare il contributo che l'esperienza migratoria ha rappresentato anche nella direzione della crescita culturale italiana e della costruzione di quell'identità composita che l'esperienza dell'emigrazione ha appunto contribuito ad arricchire.

In ultima analisi, i curatori danno una lettura, della storia dell'emigrazione italiana, che vuole mettere al centro della narrazione, non tanto o non solo le dinamiche che stanno alla base del processo migratorio, quanto piuttosto le donne e gli uomini nell'espressione individuale o collettiva dei loro percorsi di scelta. Con la loro fatica e il loro sacrificio, con le loro capacità e le loro peculiarità, con la loro creatività e i loro sogni, i migranti hanno dato un contributo non solo all'economia nazionale, che hanno sostenuto da lontano con le rimesse e con gli investimenti, ma anche alla cultura in senso lato.

*Anna Paola Peratoner*